

# Vertice Bosnia I Grandi divisi a Ginevra

**■** A Washington il ministro degli esteri francese Alain Juppé finge di stupirsi dei titoli dei giornali che mettono il dito nella piaga di fragorose divergenze di posizione da una parte all'altra dell'Atlantico. Quello di oggi doveva essere il vertice decisivo, la prova d'esame della comunità internazionale sul faticoso dossier Bosnia. Ma Stati Uniti, Russia e Unione Europea riuniti per dipanare la matassa bosniaca arrivano a Ginevra divisi e scontenti, le frizioni si intravedono dietro ai rattioppi frettolosi di Juppé che a Washington ha parlato a chiare lettere. Parigi non intende lasciare i suoi caschi blu a fare da bersaglio, o si arriva ad una soluzione negoziata in tempi brevi o la Francia è pronta a ritirare i suoi uomini. Gli Stati Uniti devono decidere una volta per tutte che cosa intendono fare: se accettare il principio di una spartizione etnica della Bosnia, più o meno mascherata, o continuare ad incoraggiare indirettamente la guerra, ventilando la sospensione unilaterale dell'embargo delle armi a vantaggio dei musulmani, idea presa e poi abbandonata da Clinton ed ora riciclata dal Senato americano. La decisione dei senatori Usa è una stiletta al vertice di Ginevra. Mediare ora sarà più difficile.

### Spartizione etnica

«Non si tratta di imporre un piano di pace contro la volontà delle parti in conflitto, ma di fare pressione - ha detto ieri Juppé, sfumando appena i toni ma non la sostanza - Per la prima volta le grandi potenze potrebbero parlare la stessa lingua». Ma è proprio un linguaggio comune quello che manca. La proposta francese - e più in generale europea e non mal vista da Mosca - è quella di rispolverare il piano dell'Unione europea, versione appena modificata delle mappe di spartizione elaborate dai mediatori internazionali Owen e Stollenberg: ai musulmani spetterebbe poco più del 33 per cento della Bosnia, ai croati il 17,5 e ai serbi il resto. Percentuali su cui fino al dicembre scorso sembrava che i leader delle tre nazionalità in guerra fossero disposti a discutere. Ma l'intesa tra croati e musulmani, sponsorizzata dagli Stati Uniti, parte da presupposti che difficilmente i serbi accetteranno come base di trattativa, spingendo i confini della federazione sul 58 per cento dei territori bosniaci.

### La pace a due

«Non basta una pace a due se ci sono tre comunità», ha ricordato ieri Juppé. Persino a Washington ci si rende conto ora che il successo diplomatico incassato con l'accordo croato-musulmano finirà per complicare le cose. E ieri Clinton ha fatto sapere che non vede di buon occhio quel 58 per cento, in altra occasione si era parlato del 51, non di più. Sta di fatto che domani croati e musulmani sigleranno un documento che avanza richieste territoriali più consistenti, il ripensamento di Washington rischia di essere tardivo.

Tentennamenti rivelatori, quelli americani, della difficoltà di accettare una spartizione che inevitabilmente riconoscerà l'aggressione serba e della decisione altrettanto difficile di avventurarsi da soli negli intrighi balcanici. Parigi propone che Ginevra esiga un cessate il fuoco di sei mesi, riconosca la Bosnia come stato formato da comunità che hanno il diritto di autoamministrarsi, avvii trattative sulla base del piano europeo e valuti la graduale sospensione delle sanzioni contro Belgrado. Ma Washington, che qualche settimana era disponibile ad attenuare l'embargo contro la Serbia, ora ci ha ripensato.

□ M.A.M.



Un giovane bosniaco ferito trasportato da soldati francesi dell'Onu

Peter Northall/Ag

Mozioni contraddittorie sulla consultazione degli alleati

## «Armi a Sarajevo» Due sì dal Senato Usa

**Presto liberi i volontari francesi, prigionieri dal serbi**

**Gli 11 volontari francesi, prigionieri dal serbi dal 18 aprile scorso, saranno presto liberi. Lo ha annunciato ieri il mediatore internazionale Owen, che ha anche specificato che gli 11 saranno rilasciati non appena sarà trovata una formula legale per scagionarli dall'accusa - palesemente falsa - di contrabbando di armi destinate ai musulmani. Lo stesso leader serbo bosniaco Karadzic si è impegnato a liberare i membri dell'organizzazione umanitaria «Premiere Urgence». I francesi amici - ha motivato Karadzic - superano ancora per numero quelli che sono nemici dei serbi.**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

**■ NEW YORK.** Con un colpo di mano dell'opposizione repubblicana, il Senato Usa ha votato una risoluzione, che impone a Clinton di togliere unilateralmente l'embargo ai rifornimenti di armi ai musulmani in Bosnia. Occorre ora una ratifica anche da parte della Camera. Per il presidente Usa, che aveva sempre sostenuto di essere favorevole a togliere l'embargo, ma solo se sono d'accordo anche gli alleati europei e se c'è l'approvazione dell'Onu, il voto introduce un ulteriore elemento di complicazione nella complicatissima questione bosniaca, proprio alla vigilia della conferenza internazionale per la composizione del conflitto nell'ex Jugoslavia dei ministri degli Esteri di Usa, Francia, Gran Bretagna, Germania, Grecia, Belgio e Russia che si apre oggi a Ginevra. È sua facoltà porre il veto alla risoluzione se dovesse essere confermata dalla Camera. Ma gli osservatori non escludono che possa usarla come elemento di pressione nei confronti sia dei Serbi che degli Europei riluttanti.

Un primo voto, 50 favorevoli e 49 contrari, aveva approvato una risoluzione, presentata dal prestigioso leader della maggioranza democratica George Mitchell che

invita il presidente a insistere sulla revoca dell'embargo Onu del 1991 alle armi a tutte le fazioni combattenti, per consentire che vengano armati e messi in condizione di difendersi i musulmani, in pratica a fare un altro tentativo per convincere gli alleati riluttanti ad accogliere quella che era stata originariamente la linea dell'amministrazione Clinton, niente intervento esterno ma aiuto ai musulmani per pareggiare la situazione sul campo e dissuadere i Serbi dal cercare una soluzione di forza. Poco dopo però è passato anche, sempre per un solo voto di maggioranza, un emendamento presentato dal leader repubblicano Bob Dole che impone a Clinton di levare l'embargo unilateralmente, anche senza il consenso dell'Onu e degli Europei.

Notando che così il Senato ha approvato una risoluzione contraddittoria, che da una parte impone l'unilateralità, dall'altra invita il presidente a consultarsi con gli alleati, c'è stato chi ha definito la cosa «farsesca». «Mostra l'inefficienza del Senato nel dare indicazioni di politica estera... Suoniamo una tromba equivoca per coloro che soffrono in Bosnia», ha detto uno dei contrari, il senatore republi-

### «Difendo Imola perché non è una città di morte»

Caro direttore, ad una settimana dai fattacci che hanno travolto la mia città, Imola, e dopo aver subito un pesantissimo martellamento da parte di tutti i media, vorrei esprimere, attraverso il suo (ed anche mio) giornale le mie sensazioni ed i miei commenti sull'accaduto. Io non sono né un esperto di automobilismo (tutti lo sono ultimamente), né tantomeno un appassionato di velocità, sono solo un'imolesino ferito e scontento. Tutto quello che è successo mi ha fatto terribilmente soffrire: la morte dei piloti, l'irrealismo susseguirsi degli incidenti in pista ed in tribuna, l'orrore vissuto in quei tre dannatissimi giorni a qualche centinaio di metri da casa mia. Il nostro autodromo, orgoglio della nostra città, improvvisamente si trasforma in «killer», in un mostro ammazzapiloti, spietato e sanguinario. Stessa sorte seguiva la città che diventava «maledetta», «assassina», «città di morte» e di «delitto», sinonimo di sangue, orrore e morte. Francamente (e cerco in questo mio giudizio di essere la più obiettiva possibile) tutto mi è sembrato eccessivo ed ingiusto. Sono stupefatto di dovermi sentire quasi incapace per il fatto di essere imolese ed amare la mia città, sono stupefatto di provare questo senso di orrore e sgomento nel passeggiare all'interno del «Parco delle acque minerali». Imola è vero, questo Parco ospita nel suo interno il circuito, ma ospita ed accoglie ogni giorno i bambini che giocano, gli atleti che fanno footing, gli anziani che passeggiano e persino i ragazzi che in serata affollano la discoteca «Acque minerali». Imola è anche questo. La nostra città è la nostra amministrazione comunale (che presumo lei conosca piuttosto bene) vanno ben al di là dell'autodromo. Imola è innanzitutto «civiltà», nelle sue strutture, nei suoi servizi, nel suo stare all'avanguardia mantenendo quella dimensione umana che l'ha resa la meta più amata dal circus della F1 in passato.

L'efficienza dei suoi servizi (campo in cui l'amministrazione comunale è riuscita ad intervenire più liberamente) avevano reso il suo circuito il più sicuro al mondo. Oserò dire che tra le vittime innocenti di questo sciagurato week-end c'è anche la città di Imola non l'autodromo (non gestito peraltro da imolesi), ma la città e di conseguenza i suoi abitanti, troppo sconsideratamente abbinate ad aggettivi e giudizi che non le si addicono. Per niente! Siamo stati, infine, accusati di essere parte del «business» a causa del giro di affari che si crea attorno all'autodromo; certo parecchi imolesi traggono profitti dalle corse, ma non solo gli albergatori e le ditte sponsorizzatrici, ma anche, ad esempio, le associazioni di volontariato locali, alle quali il comune concede gratuitamente la gestione delle aree pubbliche che vengono adibite a parcheggio. Che cosa risponderà la cittadinanza, chiamata ora ad esprimere, attraverso un diffusissimo settimanale locale, la propria opinione circa il futuro del G.P.? È vero che per tradizione subiamo il fascino del rombo del motore da corsa, ma è altrettanto vero che, più di ogni altra cosa desideriamo sentirci di nuovo a nostro agio nella nostra città.

Monica Bertini Imola (Bologna)

### «Riconduciamo la F1 al rispetto della vita umana»

Caro direttore, siamo un gruppo di ragazze della frazione Casemolino di Castellato, in provincia di Teramo. Siamo rimaste molto colpite dalle morti di Roland Ratzenberger e di Ayrton Senna. Così abbiamo scritto una lettera alla Csa (Commissione sportiva automobilistica italiana), chiedendo di ricondurre le gare automobilistiche al rispetto della vita umana, e abbiamo raccolto 139 firme in tutta la provincia e abbiamo spedito la nostra lettera. Sappiamo benissimo che, probabilmente, i dirigenti della Csa non prenderanno neppure in considerazione la nostra lettera, ma non siamo state capaci di starcene con le mani in mano. Vorremmo anche dire un'altra cosa: tutti dicono «Ora Senna verrà dimenticato». Noi non vogliamo rassegnar-

ci a quest'idea. Un grande campione come Ayrton Senna non può essere dimenticato... Egli non è morto. Senna vive: vive nei nostri cuori, vive nel ricordo bellissimo delle fantastiche emozioni che ha saputo regalarci, vive lassù, dove regnano l'amore e la pace. Si dice: «Non piangete quando perdetevi qualcuno, piangete soltanto quando l'avrete dimenticato, perché sarà solo allora che lo avrete perso per sempre. Sì, è vero, non vedremo più Ayrton in televisione, né seduto al volante di una velocissima Williams Renault, ma ciò non vuol dire che sia scomparso per sempre... Senna non può essere morto. «Morto» vuol dire dimenticato per sempre, che non esiste più. E ciò può significare una sola cosa: SENNA VIVE. La preghiera calorosamente che il nostro articolo venga pubblicato, anche se le autrici sono solo delle ragazzine. Ancora grazie.

Viviana Casadio (anni 13)  
Asteria Casadio (anni 8)  
Patrizia Ciprietti (anni 8)  
Pamela Ciprietti (anni 11)  
Marigrizia Ciprietti (anni 13)

### «Si doveva avere il coraggio di sospendere la corsa»

Caro direttore, sto scrivendo col cuore in gola. Sono stato, per 36 anni giudice sportivo della Fidal (atletica) che è una cosa diversa dall'automobilismo. La cosa che più mi angoscia è quella di essere stato, mio malgrado, «collega» di direttori, commissari e giudici di corsa che oggi, dopo le tremende avvisaglie di venerdì 29 aprile e di sabato 30 aprile, con la tragica morte del giovane pilota austriaco Roland Ratzenberger, non sono stati capaci di decidere. Nessuno di loro ha dimostrato il civile coraggio di sospendere ed annullare una manifestazione che, con lo sport, aveva perso tutti i contatti e tutti i connotati. Il cinismo degli organizzatori, l'irresponsabilità dei dirigenti del circuito di Imola, la noncuranza dei costruttori e l'ignavia degli addetti al controllo della gara, hanno prodotto, proprio oggi, le disgrazie più gravi: la morte del grande campione Ayrton Senna ed il ferimento di tante persone. Penso che tanti cinismo, noncuranza, irresponsabilità ed ignavia abbiano avuto un comune denominatore: la smodata bramoria del guadagno economico; l'automobilismo è ormai divenuto un tragico quanto grande business affaristico al quale nessuno di questi «signori» vuole rinunciare. Penso che anche la prefettura di Bologna, competente per territorio, non sia immune da peccati in quanto avrebbe dovuto intervenire per impedire tanto strazio di vite umane. Non so quali decisioni assumerà la Procura della Repubblica, ma spero che siano tali da impedire che altre vittime possano ancora essere impunemente immolate sull'altare del guadagno economico. La scusa del pubblico pagante che ha il diritto di assistere alla competizione non regge per nulla. Non posso pensare che il numero pubblico presente si possa paragonare a quello delle arene e dei circhi dell'antica Roma dove gli spettatori, con pollice verso esigevano la morte del giovane gladiatore perdente o ferito. Neppure lo vorrei paragonare al pubblico delle corse che vuol essere certo della morte in arena di qualcuno che sia il toro o il toro per molti, ahimè, è la stessa cosa.

Valerio Fantì Montalto Dora (Torino)

### Precisazione

Caro direttore, leggo sul numero dell'8 maggio scorso l'articolo «Predieri rinvia la cessione Efimpianti». Le sarò grato se vorrà pubblicare la seguente precisazione. «È in corso una indagine giudiziaria sull'ex presidente della società; avuta notizia di ciò il Commissario ha deciso di chiedere la liquidazione coatta amministrativa e di far dichiarare lo stato di insolvenza. Le trattative in corso, peraltro ferme perché condizionate da un accordo con i sindacati non raggiunto, potranno riprendere con il Commissario che verrà nominato dal ministro, al quale la domanda è stata rivolta in data 27 aprile».

Prof. Avv. Alberto Predieri (Commissario liquidatore) Roma

## Il vescovo del Chiapas ascoltato dai capi dicastero: «Ho trovato disponibilità» In Vaticano l'autodifesa di Ruiz

ALCESTE SANTINI

**■ CITTÀ DEL VATICANO.** Un giorno piove ed un altro c'è il sole, ma in sostanza il dialogo con i responsabili delle Congregazioni vaticane procede positivamente avendo riscontrato da parte loro molta disponibilità e grande interesse ad ascoltarli. Non ha voluto dire altro il vescovo di San Cristobal nel Chiapas, mons. Samuel Garcia Ruiz, che abbiamo incontrato ieri sera prima che raccontasse, con esempi molto significativi, la sua esperienza pastorale di 35 anni (è vescovo dal 1959 ed è stato anche padre conciliare al Vaticano II) nell'aula magna della Facoltà Teologica Valdese gremia di pubblico e di giornalisti, soprattutto latino-americani. Ci ha detto che solo lunedì prossimo dirà quanto riterrà opportuno sui suoi colloqui in Vaticano.

Ma abbiamo, intanto, appreso da fonti vaticane che durante i colloqui non si è parlato soltanto delle accuse di «deviazioni dottrinarie» che erano state rivolte a mons.

Ruiz dalla Congregazione per la dottrina della fede nell'ottobre scorso sulla base dei rapporti da parte del Nunzio apostolico a Città del Messico, mons. Girolamo Prigione, che ha sposato, come è noto, la causa dei latifondisti messicani mettendo in imbarazzo la stessa Segreteria di Stato. Per questa sua condotta scopertamente reazionaria, mons. Prigione, che ha oggi 73 anni, finirà per perdere pure il cardinalato a cui tanto ambisce come conclusione della sua carriera. È proprio per chiarire la sua linea di condotta pastorale, prima per comprendere le ragioni degli indios insorti (nella sua diocesi di San Cristobal sono poco più di un milione su un milione e 200 mila abitanti) e poi per svolgere una mediazione tra loro ed il governo per ricercare una soluzione pacifica, mons. Ruiz ha scelto di venire a Roma per offrire tutti i « chiarimenti possibili ». Così, sebbene «convocato» in un primo tempo quando era stato presentato da mons. Prigione

come un «rivoluzionario» ed un «sostenitore della teologia della liberazione», mons. Ruiz ha deciso di rovesciare la situazione decidendo lui stesso di venire ed è significativo che, nei colloqui, si sia lasciato cadere il discorso sulle precedenti «accuse» per porre al centro i problemi relativi alla mediazione anche in vista delle elezioni politiche del prossimo 21 agosto.

Mons. Ruiz è stato già ricevuto, a partire da martedì scorso dopo essere giunto a Roma lunedì, dai cardinali Bernardin Gantin, prefetto della Congregazione dei vescovi; Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede; Roger Etchegaray, presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace; Eduardo Pironio, presidente del Pontificio Consiglio per i laici. Questa mattina mons. Ruiz verrà ricevuto dal card. Eduardo Martínez Somalo, prefetto della Congregazione per gli istituti religiosi e di vita consacrata, mentre domani mattina avrà un colloquio con il Segretario di Stato, card. An-

### Sihanouk malato Il re di Cambogia si confessa «Morirò presto»

**■ BANGKOK.** Il re di Cambogia Sihanouk ha detto ieri di essere ancora «molto malato» ed ha annunciato che abbrevierà di due settimane il suo soggiorno a Phnom Penh per tornare a Pechino il 18 maggio e sottoporsi ad ulteriori cure. In una conferenza stampa al palazzo reale, il settantunenne sovrano ha detto che la sua morte sarebbe ormai «imminente». Sihanouk, affetto da cancro alla prostata ed al midollo spinale, è rientrato a Phnom Penh ad aprile dopo sei mesi di cure a Pechino al termine delle quali aveva dichiarato di essere «quasi completamente instabilito». La partenza anticipata da Phnom Penh, ha detto Sihanouk, è anche dovuta al fallimento dei suoi sforzi per riportare i Khmer Rossi al tavolo della trattativa. I guerrieri hanno lanciato una vasta offensiva militare infliggendo alle forze governative umilianti sconfitte. Sihanouk ha definito «uno spreco di denaro» la missione di pace delle Nazioni Unite, sotto la cui supervisione nel maggio del 1993 si sono svolte le elezioni da cui è scaturito l'attuale governo di coalizione.